

---

Arcidiocesi di Modena-Nonantola – Diocesi di Carpi

## **Giornata Mondiale dei Giovani**

**04.04.2020**

### **“Giovane, dico a te, àlzati!” (Lc 7,14)**

Ciao a tutti! Non ci vediamo, ma è come se ci vedessimo, perché la mente vede ancora più in profondità degli occhi. E con l'immaginazione ci possiamo vedere tutti, come se fossimo radunati a Carpi a celebrare questa Giornata che da tempo i responsabili della pastorale giovanile delle nostre due diocesi stanno preparando. Non sarà certo un virus, per quanto pericoloso e violento, a fermare i giovani. Per ora non possiamo trovarci di persona? Ci troviamo per via telematica. Non possiamo avvicinarci fisicamente? Ci stringiamo spiritualmente. E lo facciamo attorno a Gesù, accompagnandolo alle porte di una piccola città della Galilea, Nain, dove accade un fatto...

#### **Lo sguardo**

Gesù si recò in una città chiamata Nain, e con lui camminavano i suoi discepoli e una grande folla. Quando fu vicino alla porta della città, ecco, veniva portato alla tomba un morto, unico figlio di una madre rimasta vedova; e molta gente della città era con lei. (Lc 7, 11-12).

Chissà quante volte aveva assistito, Gesù, a un corteo funebre, sicuramente anche di ragazzi portati alla sepoltura. Alla sua epoca l'età media era molto più bassa di oggi, la mortalità infantile e giovanile parecchio più alta e scene come questa non dovevano essere rare. C'è qui però un elemento che rende il fatto particolarmente doloroso: il ragazzo morto è figlio unico di madre vedova. Voleva dire, a quel tempo, che la donna era condannata alla miseria, perché non esistevano forme di previdenza sociale; era destinata a chiedere l'elemosina o comunque ad una vita di stenti. All'incredibile sofferenza di veder morire un figlio – non riusciamo a immaginarne una più grande e contro-natura – si aggiunge la mancanza di altri figli e di un marito che avrebbero potuto sostenerla.

Ma uno sguardo si appoggia su di lei e sulla bara: lo sguardo di uno che non sopporta la parola “morte”, non la può proprio inserire nel suo vocabolario. Certo, quel maestro sembrava di un altro mondo. Abitava in linea d'aria a una dozzina di chilometri – Nazareth e Nain erano due piccoli villaggi della Galilea – ma dal suo modo di parlare e di fare si poteva dire un abitante di Marte. Non sembrava neanche il figlio di un falegname: parlava poco di cose concrete e preferiva pronunciare quell'espressione così aerea, così astratta: “regno di Dio”. Il suo sguardo era diverso dal nostro, che tante volte ha un raggio limitato alla punta delle scarpe o ancora meno... al video del cellulare. Il suo sguardo veniva proprio da un altro mondo. Quel mondo dove non c'è più malattia, miseria, violenza, morte; quel mondo dove i virus sono già tutti debellati, dove l'immunità di genere è garantita.

Ma si vede che questo “regno di Dio” non era poi tanto astratto, perché da uno sguardo così alto e spirituale, quasi celeste, riesce a vedere una miseria così bassa e concreta, una piccola bara portata a spalla verso la tomba e una donna piegata dal dolore. Non ha la testa nelle nuvole, Gesù, ma ha la testa in Dio e di là vede bene l'uomo. Perché solo Dio vede bene l'uomo; la sua vista è paragonabile ai raggi x, la grande scoperta della fine del XIX secolo, che diede alla

medicina e alla chirurgia la possibilità di intervenire sulle ossa, oltre lo schermo opaco della pelle e dei muscoli. Chi adotta lo sguardo di Dio, vede l'uomo ai raggi x: non si ferma all'apparenza esteriore, ma coglie la domanda interiore. Quello di Gesù è uno sguardo, letteralmente, "intelligente", capace cioè di *intus legere*, leggere dentro. Il Padre gli ha trasmesso questo sguardo, lo ha contagiato, gli ha regalato degli occhi così potenti da perforare la superficie esterna dei fratelli, passare attraverso la scorza ed arrivare al cuore.

Chi si abitua a frequentare il Signore, attraverso la lettura del Vangelo, la partecipazione alla vita di una comunità cristiana, la preghiera quotidiana, si trova come pacco-dono, senza nemmeno il bisogno di ordinarlo su *amazon*, un paio di occhiali potenti. La disgrazia più grande che ci possa capitare è di perdere la vista interiore, di vivere galleggiando superficialmente tra le poche cose vicine, tra le cose comode, che non richiedono nessun rischio, nessuna avventura, nessun volo al di fuori del nostro nido. Chi non ha il coraggio di guardare le bare e le vedove, è destinato a diventare miope, perdendo gli orizzonti più grandi della vita.

### Il cuore

Vedendola, il Signore fu preso da grande compassione per lei e le disse: "Non piangere!". (Lc 7, 13)

Non risulta da nessuna parte che Gesù fosse mieloso. Era semmai piuttosto salato: non si laureò in scienze diplomatiche, evitava giri di parole ed era piuttosto diretto. Quando, anzi, si trattò di definire i discepoli, non disse che erano "zucchero della terra", ma chiari subito che erano "sale della terra" (Mt 5,13). Il che non significa che lui fosse aggressivo o presuntuoso; al contrario, era mite e umile di cuore. Si può dunque – anzi, si deve – essere chiari e umili insieme, decisi e nello stesso tempo gentili e disponibili. Così era lui.

Per questo si lasciò ferire dalla grande ferita che vide. La bara e la vedova non rimasero per lui una scena da guardare, ma si lasciò guardare da loro; subì il contraccolpo di quella sofferenza e non la lasciò alla porta del cuore. Questa è la sua "compassione": quando un dolore bussa alla porta del suo cuore, lui non mette la scritta "occupato", "passa più tardi", "chiuso per ferie"; a differenza nostra (almeno mia) lui risponde sempre, ci apre e ci abbraccia. L'abbraccio del cuore non è meno intenso di quello del corpo. Anzi, l'abbraccio del cuore è largo decine di chilometri, centinaia di chilometri.

Le due parrocchie più lontane tra di loro, nelle nostre diocesi di Carpi e di Modena, sono rispettivamente San Martino Spino di Carpi, che confina con Mantova in Lombardia; e Rotari, di Modena, che confina con Lucca in Toscana. Tra le due punte estreme delle nostre diocesi ci sono 129 chilometri, che noi oggi bruciamo in un unico abbraccio virtuale. Di più, l'abbraccio del cuore abbatte anche i confini diocesani e arriva a Roma, da papa Francesco, che in queste settimane di ansia e sofferenza sta facendo da guida a tante persone nel mondo, e non solo ai cattolici. Molti protestanti e ortodossi hanno accolto il suo invito a recitare insieme il "Padre nostro" a mezzogiorno del 25 marzo. Anzi, alcune sere fa, in un collegamento video con l'*imam* di Udine, ho saputo che le comunità musulmane del nostro paese si sono unite, con le preghiere della loro tradizione, alle iniziative indette dal Papa per la cessazione della pandemia. L'abbraccio del cuore non ha dunque nemmeno barriere confessionali o religiose.

Come ha scritto nel suo diario la giovane ebrea olandese Etty Hillesum, poi deportata e uccisa nel campo di sterminio di Auschwitz, "non ci sono confini tra gli uomini sofferenti" (3 luglio 1942). Il dolore è universale: e rende tutti, proprio tutti, mendicanti di un abbraccio. Ora non possiamo darcelo, non possiamo neppure salutare come dovremmo le persone care che ci

lasciano. Ma se l'abbraccio del corpo è rimandato, *l'abbraccio del cuore* è assicurato. Per noi credenti l'abbraccio non si ferma nemmeno a questa vita: con il cuore, possiamo abbracciare anche i nostri cari che ci hanno preceduto nell'eternità. Il cuore, a differenza del corpo non ha confini.

“Non piangere!": il cuore che ama desidera sempre e solo la gioia dell'altro e si attiva per togliere il dolore. Gesù non potrà fare lo stesso invito a sua madre, Maria, quando anche lei vivrà la situazione della donna di Nain, perché le morirà sulla croce l'“unico figlio di una madre rimasta vedova”. E in quell'occasione, che si sarebbe verificata di lì a un anno a due, non ci sarà nemmeno “molta gente della città” con Maria – sarà priva del cordoglio della folla – perché la gente della città presente a Gerusalemme sarà impegnata nei preparativi della Pasqua, negli acquisti, nel lavoro, nello scambio dei saluti per strada: e non avrà né tempo né voglia di fare un salto al Golgota. Gesù non potrà dunque dire a sua madre “non piangere!”, perché lei lo accoglierà già morto tra le braccia. Come sono purtroppo attuali queste scene, oggi che non è possibile nemmeno consolare con l'abbraccio del corpo chi perde un proprio caro! Ma rimane l'abbraccio del cuore, un abbraccio senza confini, che si può esprimere anche solo con un messaggio su *WhatsApp*, una chiamata, un video incoraggiante a chi sta soffrendo di più nelle nostre case.

### Il tocco

Si avvicinò e toccò la bara, mentre i portatori si fermarono. (Lc 7, 14a)

Forse non ci rendiamo bene conto dell'infrazione commessa da Gesù toccando la bara: praticamente diventò *impuro all'istante*. Nelle Scritture d'Israele era detto chiaramente che chiunque venisse a contatto con un morto, anche indirettamente, veniva contaminato dall'impurità, era immondo (Lev 19,11-13; Num 5,2,) e doveva immediatamente compiere dei riti di purificazione, con abluzioni e bagni indicati nella legge. Noi oggi abbiamo una certa idea di che cosa voglia dire stare attenti ad evitare il contagio, mantenere la distanza dagli altri, praticare le norme igieniche, specialmente quelle legate al frequente lavaggio delle mani e alla pulizia del corpo. Immaginate la stessa cosa, praticata dagli ebrei, per l'anima. Oltretutto al tempo di Gesù, rispetto alla legge di Mosè di tredici secoli prima, le regole erano diventate ancora più complesse: potremmo dire, con un linguaggio oggi ben noto, che le disposizioni si moltiplicavano e i divieti aumentavano. Non pensiamo dunque ad un gesto innocuo: quando Luca scrive che Gesù “si avvicinò e toccò la bara”, sa di raccontare una vera e propria trasgressione. Gesù diventa impuro sul momento stesso.

Perché questa antica norma? Il motivo è semplice: gli ebrei sapevano che la morte non è voluta da Dio, non appartiene al suo grande sogno per gli uomini, anzi viene a ferire profondamente l'esistenza delle creature. Il libro della Sapienza, scritto ormai a ridosso dell'epoca cristiana, riassume felicemente questa allergia verso la morte: “Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi. Egli infatti ha creato tutte le cose perché esistano” (1,13-14a). La morte non è creata da Dio, ma è accettata da lui come conseguenza di una *libertà* usata male dall'uomo: ogni volta che l'uomo tenta di “diventare come Dio”, ricade goffamente a terra. Questo atteggiamento spavaldo, dell'uomo che si vuole esaltare fino a sostituirsi a Dio, potrebbe far ridere, se non ci fosse da piangere. L'antico mito greco di Icaro esprime in fondo la stessa idea della Bibbia: quel giovane, Icaro appunto, viene fornito da suo padre di un paio d'ali, attaccate al corpo con la cera, con le quali può uscire dal labirinto dove era stato racchiuso con suo padre; e nonostante questi gli avesse raccomandato di non volare

---

troppo alto, Icaro si fece prendere dall'ebbrezza, salì vicino al sole e la cera si sciolse, in modo che lui cadde nel mare e annegò. L'uomo, insomma, fa fatica ad accettare di essere limitato.

La morte è il segno più grande del suo limite, una barriera contro la quale va a sbattere inevitabilmente; un muro che non può oltrepassare con le proprie forze. E Gesù, la morte, la va proprio a toccare. Lui non ne ha ribrezzo: la detesta, certo, come già notavo: ma non la fugge. Solo affrontandola in un corpo a corpo la può vincere. Prima, sul Calvario, sembra che Gesù perda, perché la morte lo mangia per alcuni giorni. Ma poi le cose si capovolgono. Dice la bellissima sequenza di Pasqua: "morte e vita si sono affrontate in un prodigioso duello: il Signore della vita era morto, ma ora, vivo, trionfa". È vero, e ci tornerò tra poco. Ma prima di *trionfare* sulla morte, Gesù *contatta* la morte. Chi ama, non si tira indietro di fronte alla sorte dell'amato, anche quando comporta un'immersione nel dolore. Non poteva sottrarsi, se voleva amarci fino alla fine.

In questi giorni sappiamo – e in futuro sapremo meglio – che tante persone stanno toccando la sofferenza degli altri. Medici, infermieri, operatori sanitari, volontari, forze dell'ordine, lavoratori, familiari che sono in prima linea, a contatto fisico con questo virus così insidioso: sono come le mani di Gesù, che tocca la morte. E poi tanti altri, anzi penso tutti noi, che non siamo forse in prima fila, ma siamo – per così dire – nel loggione; e di lì ci sentiamo comunque chiamati a toccare tante ferite e morti interiori: organizzare, confortare, comunicare, trasmettere, contattare attraverso i *social*. Ciascuno sta fermo o si muove secondo il proprio ruolo, in un "concerto" che sta percorrendo tutto il mondo. È paradossale, ma è l'unica via di uscita: proprio nel momento in cui è così difficile il contatto fisico, tutti in realtà *dobbiamo* "toccare" i fratelli con una mano invisibile che trasmetta calore e consolazione.

### Le parole

Poi disse: "Ragazzo, dico a te, alzati!". (Lc 7, 14b)

"Alzati!": questo comando, suona esattamente uguale a "risorgi!". È la stessa parola, lo stesso verbo *egheiro*, usato tante volte nei Vangeli per annunciare la risurrezione di Gesù. Il miracolo riservato al ragazzo, insieme al dono della vita a Lazzaro e alla figlia di Giairo, che erano morti, è una profezia *pallida* della risurrezione di Gesù. Può suonare strano dire che è "pallida", perché in realtà sia la madre di questo giovane, sia le sorelle di Lazzaro e Giairo avranno fatto una festa incredibile per la ripresa della vita dei loro cari. Una festa tanto più grande, quanto più germogliava da una situazione disperata. È vero: dalla compassione di Gesù nasce una nuova vita e una grande festa. Però insisto nel dire che è un anticipo "pallido" della risurrezione di Gesù.

Non sarebbe esatto, del resto, parlare di "risurrezione" di questo ragazzo, di Lazzaro e della figlia di Giairo. In questi tre casi si tratta di "risuscitazione", cioè rianimazione di un morto, mentre solo per Gesù possiamo parlare di vera e propria "risurrezione". Loro tre infatti recuperano la vita di prima; per loro la morte è stata una breve parentesi; e in seguito sono comunque morti un'altra volta. Gesù invece non recupera la vita di prima, ma dopo la morte entra nella vita del Padre, in quel "regno di Dio" che aveva così tanto annunciato. Risorgere, per Gesù, non ha voluto dire ricominciare l'esistenza interrotta sul Calvario; ha voluto dire portare il proprio corpo trasfigurato, reso spirituale, nelle braccia del Padre e lì restare per sempre, senza morire più. È questa la differenza fondamentale, per citare altri esempi, fra la risurrezione di Gesù e gli antichi miti di morte e ripresa della vita da parte di dèi ed eroi, sorti

---

specialmente nell'antico Egitto e in Grecia. Gesù entra, una volta per sempre, in un mondo nuovo; gli dèi e gli eroi, invece, riprendono ciclicamente l'esistenza e poi la riconsegneranno e la riprenderanno in una ruota che gira all'infinito.

L'ingresso di Gesù nella gloria, con il suo corpo risorto, ne rese difficile il riconoscimento immediato da parte dei discepoli. I racconti delle apparizioni di Gesù dopo la morte, infatti, sono segnati dai dubbi dei testimoni: sono delle narrazioni, diciamo così, sfocate, quasi avvolte nella nebbia, dove le persone identificano il Signore solo gradualmente e non senza fatica. "Perché cercate tra i morti colui che è vivo?" (Lc 24,5) dissero i due misteriosi uomini alle donne il mattino di Pasqua. Erano venute a ungerne un cadavere, a cercare dei segni di morte, nella speranza di poter compiere almeno un gesto pietoso. Non potevano immaginare che il lampo della vita avesse avvolto e dissolto il buio della morte.

Il figlio della vedova, Lazzaro e la figlia di Giairo torneranno a morire, ma Gesù ha voluto dare un segno forte, provocatorio, dell'azione di Dio che è "amante della vita", come dice ancora stupendamente il libro della Sapienza (11,26). Gesù, a cui piaceva sempre far coincidere le parole con le azioni, non si poteva accontentare di *dire* che "il regno di Dio è vicino", che il Padre sta operando anche se spesso non lo vediamo: voleva anche dimostrarlo con i fatti. E se nel regno di Dio non c'è posto per il male, lui scaccia il diavolo; se nel regno scomparirà la malattia, lui guarisce e ridona la salute; se il regno sarà un'esplosione di vita, lui combatte la morte riportando all'esistenza alcune persone; se nel regno sparirà ogni ingiustizia tra gli uomini, lui moltiplica i pani e i pesci. Tutti questi miracoli sono solo degli *antipasti* di quel banchetto di nozze che sarà il regno futuro di Dio, inaugurato dalla sua risurrezione dai morti.

### Una nuova vita

Il morto si mise seduto e cominciò a parlare. Ed egli lo restituì a sua madre. (Lc 7, 15)

La prima azione del giovane riportato in vita è mettersi seduto e la seconda è parlare. Mettersi seduto significa mostrare di essere vivo; parlare significa riallacciare la comunicazione con il mondo. Non sappiamo cosa avrà detto quel ragazzo e nemmeno il Vangelo si attarda sulla descrizione della gioia di sua madre. Non è questo il punto: Gesù non compie i miracoli per ottenere "effetti speciali" o farsi la fama di terapeuta. Li compie come "segni" – così li chiama il Vangelo di Giovanni – per affidarli a noi, perché li completiamo e li seguiamo noi. Ora l'innesto del regno di Dio nella storia umana dipende anche da noi. Lui ci dà la forza e noi ci mettiamo le braccia; lui ci dona lo Spirito e noi ci mettiamo il cuore.

Quel ragazzo comincia subito a parlare perché deve trasmettere la vita che ha recuperato. I discepoli, incontrato Gesù risorto, cominciano a predicare, perché non possono tacere quello che hanno visto e udito (cf, At 4,20). Chi sperimenta la gioia di incontrare il Signore non riesce a tenere la bocca chiusa e le mani in mano. Ma se non siamo noi cristiani, a far traboccare la bellezza di credere nella vita, chi ci può sostituire? In fondo anche quelli che prendono in giro, deridono e magari offendono o bestemmiano, se si fermano qualche momento e ragionano – in questi giorni le occasioni ci sono – si rendono conto che non varrebbe davvero la pena vivere se la morte fosse quel muro contro il quale si va a sbattere per sempre.

Un grande filosofo ateo, Friedrich Nietzsche (+1900), rimproverava ai cristiani il loro volto triste: come potete, disse, farmi credere che il vostro Signore è risorto, se non mettete su una faccia da redenti? Se noi, davanti alle bare e alle vedove, ci accodiamo ai riti di coloro che non

---

hanno speranza, direbbe San Paolo, “siamo da compiangere più di tutti gli uomini” (1 Cor 15,19); ma che senso avrebbe allora la nostra fede?

Il ragazzo “cominciò a parlare”. È una bella immagine del credente, che cerca la relazione, comunica con gli altri per parlare della vita. Il cristiano deve tenere i piedi su due staffe, come un bravo cavaliere. Una staffa è la vita terrena, l'altra è la vita eterna. Se noi viviamo “da risorti”, per usare ancora il linguaggio di San Paolo, dobbiamo imparare a muoverci su entrambe le staffe: la *fede*, cioè, deve esprimersi attraverso la *carità* sul versante della vita terrena, e attraverso la *speranza* sul versante della vita eterna. La testimonianza della risurrezione di Gesù diventa credibile e perfino attraente, quando si gioca su entrambe le staffe. Un cristiano non attira se ha la faccia triste, la voce lamentosa e l'occhio spento. Attira quando vive – senza nemmeno tante parole – la presenza del Signore come una compagnia continua, un abbraccio stretto, un'amicizia fedele e profonda.

Gesù è risorto non per se stesso: in quel caso, ci limiteremmo ad applaudire come si fa per un asso dello sport o della musica o della scienza, e magari aggiungerei: “beato lui”. No, Gesù è risorto come “primizia” (cf. 1 Cor 15,20), anticipo della *nostra* risurrezione futura. Tutto noi stessi, e non solo una fetta di noi – fetta, certo, nobile come è l'anima – è destinata alla gloria. Anima e corpo *insieme* sono proiettati verso l'eterno. Ma perché questa fede sia testimonianza, occorre incarnarla già *ora* nella carità. Ci viene offerta, in modo inatteso e che certamente non avremmo cercato, l'occasione in queste settimane di spargere delle piccole luci di risurrezione, di vita nuova, *nelle* nostre case e *dalle* nostre case. Quel “sale” che Gesù ci ha chiesto di essere è l'amore che spargiamo tra le persone con le quali abitiamo e tra quelle che sappiamo più sole e fragili. Portiamo risurrezione: e presto usciremo anche noi dalle case, avendo riscoperto che tutto è dono – ce ne dimentichiamo spesso quando l'abbiamo a disposizione – anche la libertà di camminare e di andare a scuola, in palestra, dagli amici, in parrocchia o nel gruppo.

Concludo richiamando la luminosa figura del beato Odoardo Focherini, di cui a Carpi stiamo ricordando il 75.mo anniversario della tragica morte in campo di sterminio nazista, a 37 anni. A chi lo rimproverava – prima della sua deportazione in Germania – di esporsi troppo, aiutando gli ebrei perseguitati, aveva scritto dalla prigione: “Se tu avessi visto, come ho visto io in questo carcere, cosa fanno patire agli ebrei, non rimpiangeresti se non di non aver fatto abbastanza per loro, se non di non averne salvati in numero maggiore”. Questi testimoni, insieme ai numerosissimi “santi della porta accanto”, al cui numero speriamo anche noi di appartenere, sono dei veri segnali luminosi di risurrezione, sono esistenze che ci dicono: la vita è un dono che va restituito. Non diamo per scontato nulla: tutto è dono e noi stessi siamo un regalo di Dio per chi ci sta attorno.